

*Omelia dell'Arcivescovo Ordinario Militare per l'Italia
nella S. Messa in occasione dell'87a adunata degli Alpini*

Pordenone, 10 maggio 2014

Carissimi,

sono molto onorato e felice di poter presiedere questa Celebrazione come vostro vescovo, Vescovo Ordinario Militare e vi ringrazio per l'invito. Saluto voi alpini e membri dell'Associazione Nazionale Alpini e lo faccio con sincera gratitudine, consapevole del tanto bene che fate, del supporto silenzioso, operoso, generoso che sapete offrire alla nostra realtà nazionale, consapevole del valore che siete per la Patria e non solo. In questo senso, è significativo, provocante ma anche autentico il tema scelto per il vostro raduno di quest'anno: «Alpini, esempio per l'Italia».

Il vostro raduno, in questo momento, giunge a un punto culminante: la Celebrazione Eucaristica, la Santa Messa, nella quale, in modo particolare, ricordiamo i nostri caduti, con fede e preghiera. È qui che attingiamo forza, luce per tutta la nostra vita; è qui che ritroviamo tanti significati non solo dell'esistenza personale ma anche della vostra Associazione e del vostro annuale raduno. È sorprendente la serietà e la fedeltà con le quali voi lo preparate e vi preparate ad esso, cercando di parteciparvi ad ogni costo.

La scena di oggi sembra richiamare quanto abbiamo ascoltato dalla prima Lettura (At 2,14a.36-41). Una folla accorre dagli apostoli di Gesù, per ascoltarli e poi farsi battezzare: «Quel giorno erano circa tremila», specifica il testo biblico. Oggi voi siete veramente tanti: vi siete fatti convocare, invitare, strappare ai vostri impegni di lavoro, di famiglia... E questo – mi pare di capire – per quel senso di appartenenza profonda che vi identifica e che è davvero un valore molto bello, eloquente, specie in un tempo come il nostro, gravato da individualismo e chiusure. Vedete, c'è un legame profondo tra identità e appartenenza: voi sentite la vostra identità di alpini attraverso l'appartenenza al Corpo, all'Associazione. Noi sentiamo la nostra identità cristiana attraverso l'appartenenza alla Chiesa. Chi, al contrario, interpreta male la propria libertà, scambiandola per autonomia assoluta, dunque per rifiuto dell'appartenenza, finisce col non sapere più chi sia!

Anche l'Eucaristia è una convocazione, un raduno. Non è forse Gesù che ci ha riuniti, che ci riunisce ogni domenica attorno a Lui? Se Lui convoca, se, come oggi, ci sentiamo chiamati per nome, noi non possiamo non rispondere! E così comprendiamo e amiamo in profondità l'appartenenza al Signore e alla Chiesa, con la quale riconosciamo la nostra identità di creature e figli. Senza questa identità, lo comprendiamo bene, l'uomo va in crisi, sentendosi ingabbiato tra la tentazione di autoreferenzialità o di onnipotenza e, al contrario, l'isolamento o la disperata ricerca di un Padre. Invece l'uomo ha bisogno di appartenere a qualcuno, di essere riconosciuto. Nel Vangelo (Gv 10,1-10), usando l'immagine del Buon Pastore, Gesù dice di «conoscere» e di «chiamare le sue

pecore, ciascuna per nome». Non c'è niente di più bello: essere chiamati per nome, anche in una folla sconfinata. Essere riconosciuti e sapere di appartenere. Essere qualcuno, non qualcosa.

Voi, qui, siete una moltitudine, come dicevamo; ma, in questa folla, nessuno si sente estraneo, sconosciuto, solo... Ecco cosa è straordinario! Così, il vostro radunarvi arriva a proporre valori alti, prima di tutto il valore di una fratellanza che ci permette di riconoscerci e stringere legami forti e significativi: in questi giorni, tra voi; nel quotidiano, con gli altri, soprattutto con i più deboli e bisognosi. E la Messa diventa il luogo in cui ci incontriamo in una fraternità ancora più profonda e universale, quella dei figli di Dio.

Il raduno nazionale, però, ha anche un altro scopo, tenere viva la memoria degli alpini: è la tensione educativa, che vi caratterizza e diventa una reale speranza per il futuro. È proprio vero: tramandando la tradizione si dimostra fiducia nelle nuove generazioni e cura per esse; una fiducia che la nostra società sembra smarrire, per questo i vescovi italiani hanno parlato di «sfida educativa» e hanno voluto dedicare all'educazione un intero decennio. Ma non c'è educazione senza memoria, senza storia.

Pure l'Eucaristia è memoria e tradizione. È una memoria viva, in cui Gesù stesso si fa presente, si trasmette, si dona, aiutando tutti noi a fare della vita un dono. È ancora l'immagine del Buon Pastore a guidarci in questa comprensione: il pastore infatti, nella tradizione ebraica, non è semplicemente colui che guida le pecore ma che le precede, le difende, le salva e lo fa esponendo se stesso a innumerevoli fatiche e pericoli, che lo portano a mettere a rischio la propria vita. Qual è il fine di tutto ciò? «Che abbiano la vita», dice Gesù! Restituire la vita all'uomo e la dignità alla vita dell'uomo: è la vocazione del pastore, è la vostra vocazione, in un tempo in cui la vita stessa è disprezzata, rifiutata, «scartata», come dice Papa Francesco. La vita, invece, non ammette scarti; non ammette che si facciano discriminazioni tra deboli e forti, tra sani e diversamente abili, tra piccoli e grandi, tra bimbi nel grembo materno e malati terminali...

Quante volte anche voi diventate delle immagini vive del Buon Pastore attraverso tante opere di volontariato, particolarmente attente ad esprimere solidarietà con la vita dei fratelli, non ultimo in situazioni di emergenza nazionale e internazionale (solo pochi mesi fa abbiamo ricordato i 50 anni della tragedia del Vajont dove proprio gli Alpini sono stati i primi a correre in aiuto delle povere vittime). Non dimenticatelo: senza il recupero del valore assoluto della vita umana, di ogni vita e di tutta la vita, il vostro compito finirebbe per essere sbiadito. E finirebbe per essere priva di significato anche quella custodia dell'ambiente, in particolare della montagna, che tanto impegna le forze di voi alpini. Se è vero che una responsabilità ecologica interpella tutti, il cristiano si sente particolarmente sollecitato a custodire il "creato", opera delle mani di Dio, rimanendo tuttavia sempre attento alla centralità della persona umana, che di Dio è immagine e somiglianza.

In questa centralità, tuttavia, la persona è chiamata ad imparare dalla natura l'armonia della bellezza e la bellezza delle contempezioni. Voi, alpini, potete aiutare tutti in questo apprendimento, non solo perché avete un rapporto privilegiato con la natura ma perché toccate, potremmo dire, il fascino delle vette! È una chiamata impegnativa e un'impegnativa testimonianza. È un modo di dire che l'uomo è fatto per le altezze, per l'oltre, per l'"Alto". E questo si può dire in

ogni condizione e situazione, anche – lì ce n'è particolarmente bisogno - quando l'uomo tocca il fondo del disprezzo del prossimo, della violenza, della guerra. Anzi, in quell'ora più che mai.

Vedete, mi pare che il vostro compito - mi piace definirlo così - sia “risollevere”! Sì, voi avete la missione di “risollevere”. Ed è una vocazione molto bella!

Risollevere chi è ferito, disperso, vittima e ha bisogno di soccorso. Risollevere chi è solo, rifiutato, abbandonato, magari lasciato senza casa o lavoro. Ma anche risollevere chi ha abbassato troppo lo sguardo verso cose futili o dannose; chi è stato abbruttito dalla violenza e dall'odio.

Voi siete chiamati a risollevere ma potete farlo se imparerete sempre più a sollevare lo sguardo non solo verso le splendide vette che lo spettacolo del creato ci regala, ma verso l'alto, verso Dio. È qui che, senza temere di esagerare, possiamo intravedere quella via che vi conduce, nella vostra specifica vita e vocazione, alla santità.

Lo aveva intuito bene don Carlo Gnocchi, che portò avanti la missione di cappellano militare risolleverando tanti alpini dalle sofferenze e solitudini, dall'abbruttimento con cui la guerra, nelle sue varie forme, sfigurava tanti volti umani. Accanto a questo abbruttimento, però, egli assisteva al miracolo quotidiano delle confessioni, alla richiesta dell'Eucaristia, alla sete di Dio che vedeva crescere tra i suoi militari i quali, sempre più, imparavano ad affidare a Lui la propria esistenza, imparavano a guardare verso l'Alto.

La vita di don Gnocchi e la sua santità si sono nutrite dell'esperienza fra gli alpini: una decisione educativa – egli era un prete impegnato tra la gioventù – lo portò a scegliere di arruolarsi, per condividere la vita dei suoi ragazzi fin nella situazione difficile, nella “periferia esistenziale” che era la guerra; e proprio lì maturò in lui la decisione di mettere un argine al dolore umano e fondare poi un'opera che raccogliesse tante sofferenze che la guerra aveva seminato.

Carissimi fratelli e sorelle, carissimi alpini,

sulla scia dell'esempio e dell'intercessione di questo grande Santo, chiediamo al Signore che il vostro compito di “risollevere” sia intriso di quella carità che, da una parte, vi vede impegnati in tante opere di solidarietà e vicinanza, dall'altra parte, attenti alla cura educativa delle nuove generazioni, attraverso la memoria e la tradizione.

Che, nella vostra missione di alpini e nella vostra vita di ogni giorno, si sprigioni sempre questa carità, la carità del Vangelo, la carità del Buon Pastore. E che, come Lui, possiate sempre vivere e agire perché i fratelli «abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza».

Di questa testimonianza, di questo «esempio», tutti abbiamo grande bisogno. Anche l'Italia. Ed è per questo che a nome della Chiesa e dell'Italia vi dico col cuore: grazie fratelli alpini!

✠ **Santo Marciànò**